matrimonio
in ascolto delle relazioni d'amore

Là *dove un uomo e una donna si amano*
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio

Anno XXXVIII– n. 3 – settembre 2013

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVIII – n. 3 – settembre 2013

SOMMARIO

3 Editoriale
6 RANIERO LA VALLE, *Solo misericordia*
8 LUISA SOLERO, *Non c'è giustizia senza perdono*
14 GIUSEPPE RICALDONE, *Solo misericordia?*
18 FURIO BOUQUET, *O'scià*
18 GIUSI NICOLINI, *Lettera da Lampedusa*
20 PAPA FRANCESCO, *Omelia a Lampedusa (8 luglio 2013)*
23 ELIE WIESEL, *L'indifferenza al male*
25 MARINELLA PERRONI, *Dire "Ti amo" (dal Cantico dei Cantici)*
33 LUISA E PAOLO, *50° anniversario del matrimonio*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Carmine Di Sante, Franco Franceschetti, Giovanni Grossi e M.Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.
Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2013
Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18
Un numero Euro 5, doppio Euro 7
Conto corrente postale n. 001004645279
intestato a "Editrice di Matrimonio" – Via S.Maria in Conio,7 – 35131 Padova
Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976
Spedizione in abb.post.:
Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)
La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata,con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)
www.rivista-matrimonio.org
E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

L'autentica sventura è soffrire separatamente,
come volgendosi le spalle, quando non si avverte più
nel male quella fraternità, quell'intimità sofferta
che ha la capacità di togliergli la spina profonda.
Emmaniel Mounier

Nell'indifferenza non si dà speranza: dobbiamo
combatterla per costruire un futuro di speranza.
Elie Wiesel

Ci sono nel nuovo, straordinario, modo di esprimersi di papa Francesco parole che ricorrono spesso e tra *queste gioia, tenerezza, misericordia, perdono, carità, giustizia e povertà.*

Sono parole che appartengono anche al vocabolario della coppia e della famiglia, anzi nella sponsalità e nella genitorialità affondano le loro radici: per questo ci è sembrato di poter improntare ad esse questo numero di Matrimonio, nella linea della riflessione sulla povertà che caratterizza quest'annata.

"*Finalmente abbiamo un pastore che invece di parlare di principi non negoziabili… o condannare «comportamenti devianti»… ci dà una buona notizia, una buonissima notizia. Quel pastore è il papa Francesco, e la buona notizia, l'«evangelo»… consiste nel fatto che Dio è «solo misericordia»*" scrive Raniero La Valle.

E misericordia rinvia immediatamente a perdono.

Luisa Solero ci ricorda che: "*Il perdono è un dono, è la restituzione all'altro della sua dignità, perché egli possa continuare ad essere figlio e fratello, persona degna di essere amata*".

C'è la tentazione, e l'abbiamo avvertita nelle parole di alcuni critici di papa Francesco, di contrapporre misericordia e perdono a giustizia, ma quanto scrivono Raniero La Valle, Luisa Solero e Giuseppe Ricaldone ci aiuta a superare questa apparente contraddizione, distinguendo il nostro "mestiere di uomini" dal "mestiere di Dio" (per usare un'espressione cara a d. Germano Pattaro, che utilizzava la parola "mestiere" sottolineandone la nobiltà).

Questa distinzione attiene anche alla Chiesa, come ben espresso da Papa Francesco nella sua lettera a Eugenio Scalfari (Repubblica, 11 settembre): "L*a chiesa è chiamata a seminare il lievito e il sale del Vangelo, e cioè l'amore e la misericordia di Dio, che raggiungono tutti gli uomini, additando la mèta ultraterrena e definitiva del nostro destino, mentre alla società civile e politica tocca il compito arduo di articolare e incarnare nella giustizia e nella solidarietà, nel diritto e nella pace, una vita sempre più umana".*

Gli articoli raccolti a cura di Furio Bouquet sotto il titolo *O' scia* ci richiamano al rischio di cadere nell'indifferenza, che chiude i nostri cuori alle istanze tanto della misericordia quanto della giustizia.

E' necessario essere capaci indignarsi, come ha scritto Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa: "*Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita… Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti".*

Ed è necessario essere capaci di soffrire con chi soffre, come ci ha detto papa Francesco nella straordinaria omelia durante la messa di penitenza celebrata a Lampedusa: "*Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle?… Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del 'patire con': la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. «Chi ha pianto?». Chi ha pianto oggi nel mondo?"*

La biblista Marinella Perroni ci ha fatto il prezioso dono di autorizzarci a pubblicare il testo della relazione tenuta a Padova l'11 gennaio 2012.

Il senso di questa riflessione è preannunciato nella premessa: "*Sento di dover sfatare la convinzione che il linguaggio amoroso sia parola meno potente del linguaggio politico, giuridico, economico, liturgico, facendolo uscire dalle secche di un romanticismo deteriore e di un sentimentalismo, anche religioso, di maniera… 'Ti amo' si dice troppo presto, soprattutto oggi che gli adolescenti stabiliscono rapidamente relazioni sessuate molteplici…*

'Ti amo', forse, si dice troppo. Eppure, non è soltanto una dichiarazione esplicita, ma un'interrogazione implicita ('mi ami?'), un'interrogazione che

chiama a com-promesso e che prevede una con-spirazione ('ci amiamo'), cioè un'azione dello spirito… dire 'ti amo' comporta riconoscimento riconoscenza, attesa e compimento, passione e smarrimento. Per chi crede, poi, il linguaggio amoroso è linguaggio teologico".

Abbiamo voluto concludere questo numero della nostra rivista pubblicando alcuni momenti della celebrazione eucaristica per il 50° anniversario di matrimonio di Paolo e Luisa Benciolini, che i nostri lettori conoscono bene per i loro preziosi contributi, fin dall'inizio di questa "avventura".

Lo abbiamo fatto per esprimere loro la nostra riconoscenza e per far loro l'augurio che si realizzi quanto hanno chiesto nella celebrazione eucaristica: *"Ti chiediamo, Signore, di continuare ad amarci con la fedeltà che abbiamo promesso a noi stessi e all'altro nella dedizione semplice e serena, accogliendo quello che la vita ci potrà riservare".*

Furio Bouquet

Solo misericordia[1]

Finalmente abbiamo un pastore che invece di parlare di principi non negoziabili (con cui non si mangia, direbbe Berlusconi) o condannare «comportamenti devianti» (ciò che già non gli perdonano), ci dà una buona notizia, una buonissima notizia. Quel pastore è il papa Francesco, e la buona notizia, l'«evangelo», è che Dio è misericordia. Questa di per sé è una buona notizia, ma non sensazionale, perché è di dominio comune, almeno nel cristianesimo, che Dio sia misericordioso. La straordinari età della notizia consiste nel fatto che Dio è «solo misericordia». E questa non è affatto una convinzione comune, anzi è rarissima, e c'è moltissima gente che all'idea di un Dio giustiziere, punitivo, vendicativo, che arriva a colpire inesorabilmente anche quei malvagi che a noi sfuggono, non vuole rinunziare.

Papa Francesco dice invece che Dio è solo misericordia, e che «perdona sempre». Non vorrei citare i discorsi specifici in cui egli ha fatto questa affermazione, sia che l'abbia fatta nelle straordinarie omelie mattutine di Santa Marta (nelle quali fa pensare allo stile delle «Omelie sui Vangeli» di San Gregorio Magno), sia che l'abbia fatta in altre occasioni, perché in realtà questo annuncio del Dio che perdona è presente sempre nel suo magistero. Potrei citare in particolare l'Angelus della domenica dedicata al cuore di Gesù, nel quale l'invito all'immensa folla a credere che Dio ci perdona sempre, sempre, e lo fa per amore, era particolarmente insistente e accorato.

Cosa, appunto, singolare. Perché senza dubbio questa idea di un Dio che è solo misericordia sta nella tradizione sia ebraica che cristiana, ma è pochissimo frequentata, mentre prevale l'idea di un Dio che giudica, e poi perdona, ma anche punisce e condanna in questa vita e nell'altra. Il giudizio universale di Michelangelo nella Cappella Sistina pesa come una cappa di piombo sulla nostra fede, e l'inferno di Dante è ormai padrone del nostro immaginario religioso.

Si respira quando ci si imbatte in un Talmud babilonese (uno scritto ebraico del XII secolo), in cui si dice che quando il mondo è messo male per le sue colpe, «Dio si alza dal trono della giustizia e si siede sul trono della misericordia». Sui «due troni» si ricorda una bellissima omelia di padre Balducci alla Badia Fiesolana. La stessa idea della «sola» misericordia, che è essa stessa giu-

[1] Dalla rivista *Rocca n. 13 -1 luglio 2013* (per gentile concessione)

stizia, percorre una «corrente calda» del cristianesimo d'Occidente e d'Oriente, di cui Isacco di Ninive, almeno a mia conoscenza, è una delle massime espressioni.

Che ora questa certezza venga tranquillamente e ripetutamente predicata dal Papa, nella misura in cui non si riduca a una pia iperbole ma se ne riconosca lo spessore teologico, è un evento per la fede degli uomini e delle donne del nostro tempo. Lo è perché certamente il Dio raccontato dal Concilio Vaticano II era così, ma così non era il Dio permaloso che era annunciato, anche nelle preghiere della Messa, prima del Concilio: un Dio offeso, che doveva essere «placato», doveva essere «soddisfatto», e aveva voluto essere risarcito col sacrificio del Figlio, che proprio per questo, «discendendo dai cieli», sarebbe stato mandato a morire sulla croce. Ed è straordinario l'annuncio del Dio di sola misericordia di papa Francesco, perché neanche dopo il Concilio il Dio annunziato dalla Chiesa è così, non è così il Dio del catechismo della Chiesa cattolica, che è ancora quello che ha cacciato gli uomini dal giardino dell'Eden infliggendo loro una quantità di deprivazioni e di dolori a causa di un peccato ancora chiamato «originale». Dunque questo è un evento, ed è una festa. Allora ricominciamo ad annunciare la fede da qui, e le chiese, e forse anche i seminari, torneranno a riempirsi, come si riempie la piazza San Pietro.

Naturalmente resta un problema. Se Dio non giudica alla maniera umana, chi giudicherà e tratterrà i malvagi dalle loro nequizie, e non li lascerà «impuniti»? È evidente che ciò toccherà alla giustizia degli uomini, che perciò è tra le più alte, e decisive e difficili delle incombenze umane e dei poteri pubblici. La storia della giustizia lo dimostra, con i suoi orrori (compresa l'Inquisizione) e con le sue straordinarie illuminazioni e conquiste degli ultimi secoli nel tempo del costituzionalismo.

Ma come fare giustizia? Se non ha a che fare con la giustizia di Dio essa però, nella sua diversità laica, non deve porsi in contraddizione con la giustizia e la misericordia di Dio, il quale sempre resta il modello da imitare. Perciò la giustizia umana dovrà comunque essere intrisa di carità, mirare non alla distruzione ma alla «rieducazione» del colpevole, non ammettere torture e «trattamenti contrari al senso di umanità», proprio come dice la nostra oggi oltraggiata Costituzione, non compiacersi della prigione, aborrire la pena di morte.

Ma siamo appena all'aurora.

Raniero La Valle

Non c'è giustizia senza perdono

Dice Gherardo Colombo[1] che il carcere non serve a nulla. E' vero.

Ho incontrato Gabo di recente, mi ha riconosciuta lui per primo, io l'ho riconosciuto dagli occhi chiari come l'acqua. Non ha più la massa di capelli ricci, ora sono corti e grigi, ha superato abbondantemente i cinquanta.

Allora aveva vent'anni, è stato il mio primo processo. Aveva scippato una vecchietta passandole a fianco con il motorino, si era fermato cento metri più avanti e la gente gli si era buttata addosso. Era arrivata la volante e gli agenti lo avevano arrestato. La mattina che lo avevano portato in Tribunale per la direttissima, era quasi l'una e il cancelliere di udienza mi aveva bloccata sulla porta. Ero procuratore da poco, non avevo mai fatto un processo ma non c'era nessuno, e così mi ero trovata a difendere d'ufficio il ragazzo.

Il Giudice aveva aperto il dibattimento, i testi avevano testimoniato lo scippo e l'arresto, allora io avevo chiesto al Presidente se poteva chiedere all'imputato perché si fosse fermato. Pensavo che il "pentimento operoso" potesse dargli una chance nella diminuzione della pena.

"Ha capito la domanda del suo avvocato?" aveva detto il Presidente. Il ragazzo aveva abbassato lo sguardo. "Allora, possiamo sapere…?" aveva insistito.

"Ero senza benzina…" aveva detto Gabo ed era stato condannato seduta stante. Lo avevano portato via in manette e il Presidente mi aveva fatto cenno di avvicinarmi al suo scranno.

Mi aveva sorriso: "Ho apprezzato il fatto che Lei fosse fresca di studi – aveva detto abbassando gli occhiali spessi da miope per guardarmi da vicino e, prendendo un'aria paterna e sornione, aveva aggiunto – accetti il consiglio di questa vecchia volpe che ne ha viste tante…". Aveva fatto una pausa e poi aveva detto strizzando l'occhio a mo' d'intesa: "… non faccia mai domande agli imputati." Mi aveva lasciata con un sorriso.

---

[1] G. Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Ponte alle Grazie - Saggi, 2013 – pp. 132

Io Gabo l'ho poi difeso per alcuni anni, furti, ricettazione, qualche dose di troppo… Ho raccolto le lacrime dei suoi genitori, sono andata a trovarlo in carcere anche la volta che era tutto pieno di lividi e il giudice voleva chiarezza sul fatto. Aveva detto che era caduto dalle scale. Lo sosteneva imperterrito anche davanti al Sostituto Procuratore che lo interrogava, anche davanti alla osservazione che in carcere non c'erano scale da cui cadere. Era stato irremovibile, era caduto dalle scale perché questa era la legge del carcere.

Poi io avevo lasciato le difese penali optando per il civile, e avevo passato ad altri la difesa di Gabo. Una buona spinta alla scelta di lasciare il penale l'aveva data la volta che avevo percorso il corridoio del carcere a fianco del Magistrato. "Sono macchie di sangue…" avevo detto guardando per terra. Lui, il Magistrato, aveva alzato gli occhi con un gesto significativo e aveva tirato oltre. Lo avevo raggiunto e avevo replicato: "Ma erano macchie di sangue..."

"Mi pareva di essermi espresso chiaramente" aveva detto lui. E io avevo capito che nemmeno ai giudici era bene fare domande.

Ho rivisto Gabo dopo oltre trent'anni. Un uomo dai capelli grigi, solo gli occhi di una volta, chiari come l'acqua.

"E' passato tanto tempo – aveva detto – Lei, avvocato, è sempre uguale." Mi aveva abbracciata con trasporto. "Diciassette anni ho fatto, in tutto diciassette anni…"

Mio Dio! Avevo pensato ai suoi genitori, a lui ragazzo, una vita spezzata. "Ma cosa hai fatto per prendere diciassette anni?" "Oh, niente, le solite 'cazzate', una qua e una là, ma come si dice tutti i nodi poi vengono al pettine. Vai dentro e vai fuori, fai il processo e l'appello, poi le condanne diventano definitive, da una parte passi all'altra…"

"Nel tempo che ero fuori ho anche fatto un figlio – aveva aggiunto - ma poi si sa che un padre che entra e che esce non va bene, lui vive con sua madre. Ha un altro padre adesso, è meglio per lui, io neanche lo cerco…"

Una vita spezzata la sua, magari è spezzata anche quella di un figlio che vive con un altro padre, quella di una donna che ha lasciato l'uomo che in qualche modo amava, quella dei due vecchi genitori... A che serve il carcere?

Ha ragione Gherardo Colombo. Il carcere non serve a nulla. Chi può sentirsi ripagato dai diciassette anni che Gabo ha passato in carcere? Cosa farà Gabo ora che ha scontato quello che doveva scontare, e come può ripagare una società che non lo ha saputo integrare dopo la prima volta, la seconda, la terza... dopo diciassette anni passati a spizzichi e bocconi in pochi metri quadrati, con compagni di cella con i quali andare d'accordo per forza, o magari dai quali doversi difendere, cercando spazi di libertà come fare "lo scopino" pur di sgranchirsi un po', l'ora d'aria in un cortile senza un filo d'erba, le visite dei genitori una volta al mese sempre più vecchi e più stanchi, il vestiario recapitato dalla famiglia all'entrata del carcere, la biancheria lavata appesa alle sbarre della finestra, aspettando una lettera o una telefonata che non arriva mai, una foto attaccata al muro sempre più logora e che non racconta più il volto di un figlio…?

Dice Gherardo Colombo che occorre trovare una alternativa, passando da un patto di reciproca responsabilità fra la società e colui che ha infranto la norma penale. Non è somministrando condanne che si esercita la giustizia, ma attraverso il "perdono responsabile".

E' interessante il tema del perdono come fondamento della giustizia. In genere siamo propensi a credere che perdono e giustizia siano concetti in antitesi, ma non è così, o almeno non lo è se vogliamo trovare soluzioni positive intese a un progetto lungimirante in cui il fine non è rispondere al male con il male, ma proporre il bene per uscire dal male.

La mediazione penale dell'esperienza sudafricana racconta storie di infinito dolore. Davanti alle vittime che hanno perduto un padre, un figlio, un marito, il colpevole riconosce la verità dei fatti, l'atrocità dei comportamenti, il peso insopportabile della colpa. Il colpevole non si giustifica, non chiede di essere assolto, si proclama colpevole e chiede perdono. E' il perdono da parte della vittima che lava la colpa, è la vittima che dice "puoi andare perché io ti perdono…" Allora il colpevole, per grande che sia la sua colpa, può andare e nessuno lo condanna.

La mediazione penale nel diritto minorile va ora assumendo uno spazio importante. Il ragazzo viene aiutato a riconoscere il proprio torto e a comprendere il disvalore del proprio comportamento, mentre dall'altra parte la vittima viene aiutata a elaborare il lutto per la perdita "del prima", e cioè del suo vissuto anteriore al momento in cui ha subito il reato, così da poter andare incontro al responsabile per

potergli fare domande sul perché di ciò che è successo e sul perché proprio a lui. Può così organizzarsi l'incontro che aiuta il responsabile a rendersi conto appieno della sofferenza inflitta e aiuta la vittima a cogliere l'altro come persona cui poter restituire attraverso il perdono la sua dignità. Sottolinea Gherardo Colombo che l'offerta di un gesto riparativo, simbolico o materiale (per esempio un impegno di volontariato in una struttura pubblica) potrà dare un senso alla richiesta di perdono, e restituire il senso di appartenenza alla comunità sociale. Secondo la nostra normativa sarà poi l'autorità giudiziaria minorile a valutare la concessione del perdono giudiziale, ritenendo la irrilevanza del fatto, o ad applicare altre misure come la messa alla prova. E' quanto avviene nel processo minorile.

Se qualcosa del genere avesse potuto verificarsi allora per Gabo, quando a vent'anni aveva scippato la vecchietta, o se gli fosse stato richiesto di meditare su come impostare la propria vita facendo a piedi il cammino di Santiago (come racconta un film belga sulle misure alternative nel processo minorile), forse Gabo non avrebbe fatto diciassette anni di carcere.

Ma nonostante le Raccomandazioni del Consiglio d'Europa, la mediazione penale non è ancora entrata nel nostro sistema giudiziario penale e la giustizia riparativa non ha ancora preso piede. Il superamento del concetto di pena retributiva, del male con il male, della esclusione come espiazione, e la attivazione di vere e sostanziali forme di recupero e riabilitazione, non stanno avvenendo, nonostante duemila anni fa una buona novella ci avesse avvertiti: "Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente, ma io vi dico…"

Oggi papa Francesco ci ricorda che Dio ci giudica amandoci, e cioè attraverso l'amore. Non è che ci giudica e che ci ama ugualmente, nonostante la colpa, come spesso ci è stato insegnato. Dio ci giudica con la misura dell'amore, attraverso l'amore, perché Dio è solo misericordia, come dice Francesco, e Dio ci invita a fare altrettanto.

E allora mi viene in mente quel padre, che dall'alto della terrazza guardava lontano per vedere se suo figlio arrivava, e quando lo aveva visto gli era corso incontro per primo. E al figlio, che si era preparato il suo discorso, magari più utilitaristico che pentito, il padre non aveva lasciato aprire bocca. Lo aveva abbracciato perché era suo figlio ed era tornato, e gli aveva fatto mettere ai piedi i calzari (perché solo gli schiavi andavano a piedi nudi), e lo aveva rivestito con l'abito riservato alle persone di riguardo, e gli aveva infilato l'anello al dito, simbolo

di regalità. Gli aveva restituito cioè la dignità di figlio e di erede attraverso il dono del perdono.

E infatti il perdono è un dono, è la restituzione all'altro della sua dignità, perché egli possa continuare ad essere figlio e fratello, persona degna di essere amata. Che poi questo comporti anche la ricostruzione di una relazione fra il colpevole e la vittima, come vorrebbe Gherardo Colombo, è un'altra cosa, a meno che non se ne parli in senso lato come della ricostruzione della relazione fra il colpevole e la società lesa dal reato. Se pensiamo infatti al perdono nella relazione personale, possiamo individuare situazioni di ripresa delle relazioni, ma anche no. Alle volte il perdono consente proprio di potersi separare, come nelle relazioni di coppia (ed è un gesto d'amore anche lasciar andare), o come fra aggressore e vittima, recuperando serenità attraverso la distanza e restituendo all'altro la sua dignità in modo che egli possa ancora sentirsi degno di essere amato.

Se è vero che la giustizia di Dio non è la giustizia degli uomini, perchè questa deve fare i conti con il rispetto delle regole del vivere sociale, nondimeno il concetto di perdono deve fare parte del concetto stesso di giustizia.

Ci saranno sempre soggetti pericolosi o malvagi, e la società avrà sempre la necessità da un lato di dover punire, e dall'altro di dover proteggere. Ma già ci illumina una Costituzione che chiede di non considerare colpevole l'imputato fino alla condanna definitiva, di non applicare pene che comportino trattamenti contrari al senso di umanità, e di provvedere a che le pene tendano alla rieducazione del condannato.

Occorrerà allora uscire da concetti di pena retributiva, trovare mezzi e percorsi riabilitativi, ma innanzitutto occorrerà costruire una cultura impostata sul perdono responsabile, come dice Gherardo Colombo, o recuperare alla giustizia concetti di compassione (poiché la sofferenza del condannato è sofferenza della stessa comunità) e di misericordia (perché occorre andare incontro all'altro con gli occhi del cuore).

Nel prendere a prestito la meditazione biblica di Nino Ricaldone sul salmo di Isaia 42, 1-8 (in "Il volto di Dio nella Bibbia" ed. Il Roveto, pag.20) immagino come dovrà essere l'uomo che giudica gli altri uomini.

"Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta."

Avrà una estrema attenzione a tutte le cose, anche le minime, anche le umili: cosa c'è che abbia meno valore di una canna spezzata? Non serve più a niente; eppure lui non calpesterà la canna spezzata: A che serve una lucerna che ha consumato l'olio e il lucignolo si sta spegnendo? Non serve più a niente; non fa più luce. Lui però non spegnerà la fiammella dello stoppino che sta fumigando.

"Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
… perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre."

Penso a Gabo, a quello che avrebbe potuto fare, a quello che avrebbe potuto essere. Penso alla vecchietta scippata, ai furti, alle ricettazioni, allo spaccio… alle tante vittime, al rancore coltivato e al tempo perduto. Penso a un figlio cui prima o poi dovrà pur essere raccontata la storia di un padre che non è riuscito ad essere padre. Penso a una donna che ha dovuto scegliere di lasciare un progetto di vita per aprirne un altro che desse più sicurezza a lei e a suo figlio. Penso ai due vecchi che se ne sono andati uno dopo l'altro mentre Gabo era in carcere, e lui non ha voluto nemmeno essere accompagnato al funerale perché non voleva turbare i parenti. "Tanto a mamma e papà non ne veniva nulla…"

"Ti volevano bene – gli ho detto – e a loro forse avrebbe fatto piacere".

"Che farai ora?" "Non so… ora vado all'Oasi, gli dò una mano agli operatori, tanto ormai la gente del carcere è la mia famiglia."

Gli avevo dato un bacio, come una madre che bacia un figlio, come una benedizione che viene dal cuore. Lui se n'era andato senza parlare.

Luisa Solero

Solo misericordia?

Più volte mi è accaduto, in ragione della mia professione di magistrato, di essere chiamato a trattare dell'argomento "giustizia" in ambito culturale extraprofessionale. Una prima volta, allorchè mi furono affidate le funzioni di "moderatore" del convegno tenutosi in Milano dal 23 al 25 aprile 1994 sul tema *"L'esercizio della Giustizia e la Bibbia"*, convegno organizzato da *"Biblia"*, Associazione laica di cultura biblica con sede in Settimello (FI), riconosciuta con decreto del Presidente della Repubblica 25 novembre 1989. Di tale convegno furono pubblicati, presso l'Editrice "la Giuntina" di Firenze, gli "atti", cui venne premesso "a modo di introduzione" un mio articolo dal titolo *"Leggendo la Scrittura"*.

In realtà il mio scritto era tutt'altro che una "introduzione" ai lavori del convegno: questo aveva avuto ad oggetto, nella sua parte fondamentale, la così detta *"giustizia forense di Dio"*, il *"rib"*, le contestazioni di Dio al suo popolo (brillante e approfondita relazione del prof. Pietro Bovati, s.J.) cui erano seguiti studi particolari sulla giustizia (prof. Daniele Garrone), sulla teoria e pratica processuale nella tradizione midrashico-halakhica (prof. Amos Luzzatto), sulle origini del diritto canonico e sugli influssi sulle istituzioni giudiziarie occidentali, sulle valutazioni etiche e deontologiche di un avvocato del Consiglio Nazionale Forense e di un magistrato della Corte di Cassazione, per finire con una relazione del Priore di Bose, Enzo Bianchi, su *"Giustizia e perdono alla luce della Bibbia"*.

Io, invece, premesso che la Scrittura è una "storia" di uomini, compiuta e raccontata da uomini, ma in cui con progressiva e sapiente pedagogia, è contenuta l'autorivelazione di Dio (o in cui, se si vuole usare una espressione non fideistica, gli uomini hanno ravvisato l'autorivelazione di Dio) cercai di illustrare la peculiarità della situazione di Israele, la cui legislazione, a differenza di tutti gli altri popoli dell'antichità, promanava direttamente od indirettamente da Dio.

In certo senso – o forse inconsciamente – mi sembrava che mancasse qualcosa: sì, Dio intentava dei processi contro il suo popolo, ma in base a che? Feci perciò una specie di *excursus* sulla legislazione israelitica – considerando *zero* lo stato civile e religioso del popolo all'uscita dall'Egitto (solo Mosè, che era stato educato nel palazzo del potere più assoluto, aveva avuto più esperienze religiose). Passai quindi alle *"dieci parole"*, alla proclamazione diretta da parte di Dio della legge fondamentale, ricevuta da Mosè sul Sinai e fatta accettare al popolo

(mettendo in rilievo la peculiarità del fatto, poiché all'epoca, presso le altre popolazioni circonvicine, era sì invocata o addotta l'opera di una divinità ma solo a garanzia della giustizia della legge, mentre questa era opera del re, che rivendicava a sé ogni potere, compreso quello di deroga o di perdono): questo, invece, era inibito ad Israele, perché ogni violazione della legge era considerata una "offesa" a Dio, che solo Dio poteva perdonare (di qui il fiorire di preghiere invocanti la "misericordia" di Dio e le contestazioni a Gesù che si permetteva di "perdonare " i peccati).

Seguendo poi l'integrazione della Legge (integrazione necessaria per provvedere ai casi concreti della vita), operata anzitutto da Mosè stesso, quindi dai giudici, dai re, dai sacerdoti, rilevai l'esistenza di principi direttivi che informavano e sostenevano le norme più specifiche: primo fra tutti "Io sono il Signore tuo Dio che ti ha sottratto alla schiavitù e ti ha reso un popolo libero; perciò quel che ti chiedo di osservare non è arbitrario o vessatorio ma è ancora "bene" per te.

Una seconda direttiva si fondava sulla "memoria" delle vicende passate: ricorda che sei stato schiavo, che sei stato forestiero; agisci perciò correttamente con gli schiavi, accogli i forestieri, rispetta le prigioniere di guerra ecc. (e poi anche gli animali).

Infine, maturatasi la concezione di Dio, non più solo come Dio proprio (il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe), ma come Dio "unico", creatore dell'universo (e dell'uomo e della donna), tutti devono considerarsi "fratelli". E qui la legislazione di Israele raggiunge il suo massimo con il versetto del Levitico: *"non serberai rancore contro i figli del tuo popolo ma amerai il prossimo tuo come te stesso"*.

Il contesto d'origine è dunque fraterno; ma la norma ha dato origine a molte discussioni: chi è il mio prossimo? Una interpretazione (l'unica che io conosca nel Primo Testamento, ma io sono solo un dilettante dell'esegesi) si trova nel tardo libretto didascalico di Tobia: *"Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te"*.

E' più che noto che il senso della disposizione è stato completamente ribaltato da Gesù: *"Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi"*. Fatevi voi prossimi agli altri, come il "buon samaritano" della parabola. E se ciò venisse attuato saremmo tutti "promotori di pace", pace vera, pace "giusta".

Avvertivo tuttavia che la giustizia di Dio era assai diversa dalla giustizia umana e richiamavo al riguardo il profeta Ezechiele e le parabole degli operai della vigna e del padre amorevole (che è comunemente conosciuta come quella del "figliol prodigo").

Più recentemente, essendo stato richiesto di precisare e distinguere le nozioni di "legalità" e "giustizia", sono tornato ad occuparmi della materia in un lungo articolo, pubblicato in tre puntate su *"Il Gallo"* di Genova (marzo, aprile, maggio 2013). In esso (tralascio qui ovviamente tutta la parte relativa alla "legalità") ho tracciato brevissimamente una storia dei concetti di "giusto" e "giustizia" da Platone (preoccupato di contestare l'opinione, ancor oggi corrente, che la legge è fatta dal "più forte" per la tutela dei propri interessi) sino a Marx (da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i propri bisogni) principio questo considerato in sede laica "al di là della giustizia" ma che la Chiesa gerarchica, la Chiesa-Stato, la Chiesa padrona di immensi patrimoni, non ha riconosciuto e rivendicato come originariamente "suo proprio" (Atti, 2 e 4).

A questa sommaria storia ho ritenuto di aggiungere un paragrafo sulla "giustizia di Dio" e anche qui mi sono rifatto alle due parabole sopra ricordate; ma, a proposito dell'uguale compenso corrisposto anche a chi aveva lavorato per breve tempo (circostanza considerata normalmente come "manifesta ingiustizia") debbo una preliminare spiegazione: a prescindere per ora dall'interpretazione di cui dirò fra breve, la domanda di giustizia formulata dal primo operaio, rimane senza risposta poiché il redattore del testo, pur avendo trascritto esattamente il fatto dell'uguale compenso, risolve il problema con l'arbitrio del padrone (il che, se il padrone è figura di Dio, non è decente: evidentemente il redattore non ha capito). Perché la risposta di giustizia c'è sia se si esclude il fattore "tempo" (non è colpa dell'operaio esser stato chiamato tardi) sia se si considera il "bisogno" (anche l'operaio dell'ultima ora deve ricevere un compenso adeguato per mantenere sé e la propria famiglia).

Richiamata questa parabola e quella del padre amorevole (che supera per amore le critiche del figlio maggiore, che adduce proprio quelle punizioni che secondo i criteri umani avrebbero dovuto conseguire alla condotta del fratello minore) concludevo "rubando" le ultime parole del bel libro di Nicola Jaeger "Il diritto nella Bibbia " (1960): *"La Giustizia di Dio è Amore"*.

Nel frattempo è uscito il libro del cardinale Walter Kasper "Misericordia", che ha avuto una enorme pubblicità televisiva ad opera del Vescovo di Roma, papa Francesco; il quale ha ulteriormente insistito sul punto nei suoi discorsi, affermando che Dio è "solo misericordia" e che "perdona sempre". Naturalmente sono fioriti i commenti favorevoli (finalmente una "buonissima notizia"), fra cui questo di Raniero La Valle, che ho sottomano (Rocca, n. 13/2013).

Io però, nel mio piccolo, sono perplesso: intanto i Vangeli parlano spesso di castighi e di pene (anche se le parole usate sono probabilmente espressioni stereotipe del tempo e non vanno prese alla lettera).

Vero è che se ci si pone sul piano dell'infinito, Dio è infinito Amore, è infinita Misericordia, è infinita Gratuità, la sua Grazia non incontra alcun limite: già con Isacco e poi esplicitamente con Osea, Dio ha rifiutato i sacrifici: *"Voglio amore misericordioso e non sacrifici"* (e chi continua a dire che Dio ha voluto, od anche solo accettato, il sacrificio del Figlio "per la remissione dei peccati" pronuncia una enorme bestemmia). E allora la parabola degli operai della vigna diventa interpretabile (a parte i termini padronali e l'arbitrio) come promessa di una uguale condizione nell'al di là tanto per chi ha lavorato molto, quanto per chi ha potuto lavorare poco.

Ma qui i conti non tornano, perché l'operaio dell'ultima ora aveva effettivamente "lavorato" ed il figlio era "tornato"; ma che dire di chi si era tenuto lontano dal lavoro, o si era caricato di delitti-peccati innumerevoli senza alcun pentimento, od anche solo di coloro assolutamente amorfi, di cui Dante dice che *"Misericordia e Giustizia li sdegna"*?

Certo è troppo comodo rimettere al giudizio finale di Dio quel che appare irrisolto sulla terra, ed è giusto quel che dice La Valle che l'opera dell'uomo va giudicata dai giudici terreni; senonché, anche a prescindere dall'idea utopica che egli mostra di avere della giustizia umana, vi sono delitti-peccati che oltrepassano l'ambito dei rapporti umani.

Se noi abbiamo, come risulta ampiamente dalle Scritture, un Dio che è "padre" e "madre", che gioisce e soffre con noi (e che certamente ha sofferto, unitamente a lui, la testimonianza-martirio della passione e della croce del Figlio), non possiamo pensare alla totale cancellazione della storia, alla integrale equiparazione del bene e del male.

Nel mio piccolo non credo compatibile la misericordia di Dio con condanne eterne o con "purgazioni" temporanee (pur nella forma esperimentata in vita da santa Caterina Fieschi: la commistione di gioia e dolore di chi sa di essere salvato ma non è ancora ammesso alla contemplazione del Volto di Dio), ma credo che Dio, pur nel suo infinito amore, pur nella sua infinita misericordia, troverà modo di operare con opportuno discernimento.

Giuseppe Ricaldone

O'scià [1]

Il giorno 8 luglio Papa Francesco ha compiuto il gesto profetico di recarsi a Lampedusa, senza seguito di politici e di ecclesiastici, per incontrare gli abitanti della piccola isola e gli immigrati in essa presenti, e celebrare una liturgia di penitenza.

Le parole che ricorrono più frequentemente nei discorsi di Francesco sono: gioia, misericordia e perdono, tenerezza, povertà… La povertà, su cui Matrimonio continua a interrogarsi, perché farsi poveri è la misura della nostra capacità di accogliere l'annuncio evangelico, ha anche il volto della tragedia dei morti nel Canale di Sicilia, di cui un uomo politico ha potuto dire "quando si rovescia un barcone di clandestini, io applaudo".

Nessuno di noi pronuncerebbe queste parole, ma Francesco ci ricorda un male insidioso che ci minaccia tutti: l'indifferenza, per vincere la quale il papa chiede a Dio, per tutti noi, il "dono delle lacrime".

Per grazia di Dio, esistono esempi luminosi di solidarietà, come quella offerta dagli abitanti delle isole di Lampedusa e di Linosa, accanto ad altri, spesso sconosciuti, che papa Francesco ha voluto ringraziare.

Proponiamo, perché lo riteniamo coerente con il proposito su cui appoggiano questi nostri quaderni ("in ascolto delle relazioni d'amore") il testo, leggermente ridotto, dell'omelia di Francesco, preceduto dall'accorata lettera aperta "laica", scritta l'8 Novembre 2012 da Giusi Nicolini, eletta sindaco di Lampedusa nel maggio 2012.

Concludiamo questa "trilogia" proponendo di Elie Wiesel, premio Nobel per la pace nel 1986, sopravissuto agli orrori di Auschwitz, un testo sull'indifferenza, in piena consonanza con la denuncia di Francesco.

Furio Bouquet

Lettera da Lampedusa

"Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile.

---

[1] E' il dolce saluto degli abitanti dell'isola di Lampedusa, che significa "*fiato mio*" o "*respiro mio*".

Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore.

Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili.

Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?

Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita.

Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce.

Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra.

Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente.

Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore. (…)

Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera.

Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza".

Giusi Nicolini

Omelia di Papa Francesco a Lampedusa
(8 luglio 2013)

"Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte". Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore.

Prima però vorrei dire una parola di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Linosa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostrato e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie!

Saluto cordialmente il sindaco signora Giusi Nicolini, grazie tanto per quello che lei ha fatto e che fa. Un pensiero lo rivolgo ai cari immigrati musulmani che oggi, alla sera, stanno iniziando il digiuno di Ramadan, con l'augurio di abbondanti frutti spirituali. La Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie. A voi: o'scià!

Vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

«Adamo, dove sei?»: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. «Dove sei Adamo?». E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione e l'armonia si rompe, e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere.

E Dio pone la seconda domanda: *«Caino, dov'è tuo fratello?»*.

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri.

E si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

«Dov'è il tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda

rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! «Dov'è il tuo fratello?»

Chi è il responsabile di questo sangue?

Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di *Fuente Ovejuna* uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: «Chi ha ucciso il Governatore?», tutti rispondono: «*Fuente Ovejuna*, Signore». Tutti e nessuno!

Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: *«Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?»*. Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla *globalizzazione dell'indifferenza.*

In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti responsabili senza nome e senza volto.

«Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: *«Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?»* Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle?

Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!

Domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. *«Chi ha pianto?»*. Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore!

Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande: «Adamo dove sei?», *«Dov'è il sangue di tuo fratello?»*.

Riportiamo alcune delle parole pronunciate da papa Francesco al termine della celebrazione.

Prima di darvi la benedizione, voglio ringraziare una volta in più voi, lampedusani, per l'esempio di amore, per l'esempio di carità, per l'esempio di accoglienza che ci state dando, che avete dato e che ancora ci date. E voglio anche ringraziare la vostra tenerezza. Che questo esempio sia faro in tutto il mondo, perché abbia il coraggio di accogliere quelli che cercano una vita migliore.

L'indifferenza al male

L'indifferenza al male è male:
l'indifferenza all'ingiustizia,
al bisogno che ci circonda.
Nell'indifferenza non si dà speranza:
dobbiamo combatterla
per costruire un futuro di speranza.
Il contrario del bene non è il male,
è l'indifferenza.
Il contrario della vita non è la morte,
è l'indifferenza.
Il contrario della verità non è l'errore,
è l'indifferenza.
Il contrario della bellezza
non è il brutto o il deforme,
è l'indifferenza.
L'indifferenza è la prima alleata del male
in tutte le sue forme.
E spesso la sua giustificazione.
Per questo la nostra battaglia per il bene
inizia dalla lotta contro al male.
Inizia dal sapersi indignare davanti al male.

Elie Wiesel

Dire: "Ti amo" (dal Cantico dei Cantici) [1]

Anche se la mia area di studi e di insegnamento è il Nuovo Testamento, alcune tematiche del Primo Testamento hanno sempre suscitato il mio interesse, e mi affascina poterne parlare in modo libero dai doveri professionali. Una di queste è certamente il "discorso amoroso" del Cantico dei Cantici. Vorrei però premettere a quanto dirò una piccola osservazione critica. Questa mia relazione fa parte di una serie di Laboratori su "La parola e la vita". Nel vedere l'intero programma qualcosa colpisce e induce una domanda: è possibile ritenere che a relatori maschi siano stati affidati ambiti di riflessione che potremmo chiamare "forti" (lì dove la parola/le parole sono parole pesanti: la legge, l'informazione, la chiesa, il denaro) e invece a due donne sono stati riservati due ambiti ritenuti più adatti alla sempre troppo abusata "sensibilità femminile", cioè l'amore e la bellezza? Se così fosse, si impone una *mise-en-garde* introduttoria che riguarda la questione del rapporto tra donne e parola. Soprattutto, però, sento di dover sfatare la convinzione che il linguaggio amoroso sia parola meno potente del linguaggio politico, giuridico, economico, liturgico, facendolo uscire dalle secche di un romanticismo deteriore e di un sentimentalismo, anche religioso, di maniera. Linguaggio potente significa che esce dal segreto, dall'esperienza del privato per essere gridato sui tetti. E' linguaggio politico, che non appartiene soltanto al mondo di una comunicazione nascosta, di cui si ha giustamente pudore, ma che genera realtà nuova di vita, impegnativa e per questo sovversiva rispetto a codici sociali e a convenzioni politiche.

"Ti amo" si dice troppo presto, soprattutto oggi che gli adolescenti stabiliscono rapidamente relazioni sessuate molteplici. Purtroppo, però, è anche un'espressione che si smette di dire troppo presto, e in questo modo la si condanna ad appartenere a un mondo di provvisorietà, di evanescenza. "Ti amo", forse, si dice troppo. Eppure, non è soltanto una dichiarazione esplicita, ma un'interrogazione implicita ("mi ami?"), un'interrogazione che chiama a com-promesso e che prevede una con-spirazione ("ci amiamo"), cioè un'azione dello spirito.

E' importante, dunque, tenere alta la guardia. Il linguaggio amoroso è linguaggio potente, non costruisce paradisi artificiali: se resta le-

---

[1] Conferenza tenuta il giorno 11 gennaio 2012 a Padova, presso la Cappella Universitaria di via S. Massimo.
Il testo registrato è stato gentilmente rivisto e integrato dall'Autrice su richiesta della redazione di "Matrimonio", che desidera esprimere a Marinella, anche in questa sede, la propria affettuosa riconoscenza.

gato alla terra, lì dove gli uomini e le donne, in quanto "specie" diversa dalle altre specie, tessono la trama di relazioni private e politiche, individuali e collettive, dire "ti amo" comporta riconoscimento e riconoscenza, attesa e compimento, passione e smarrimento. Per chi crede, poi, il linguaggio amoroso è linguaggio teologico.

1. Eros, filia, agape: quale "redenzione"?

L'amore, dunque. Un tema che nella tradizione spirituale, teologica, parenetica, omiletica e catechetica della chiesa è stata ed è certamente ingombrante. Un tema troppo spesso semplificato, però, nella triangolazione asimmetrica tra *eros-filia-agape*, raramente interpretata, nella tradizione cristiana, come circuito, ma piuttosto come progressione verso l'alto: la *filia,* cioè l'amicizia, che contiene il risvolto etico dell'amore è ritenuta superiore all'*eros*, anzi lo redime, lo salva. Ancora di più l'*agape,* redime qualsiasi tipo di *filia* o di filantropia perché conferisce a esso qualità teologica. Possiamo lecitamente domandarci se non sia stato anche questo un modo per dichiarare la superiorità del cristianesimo, della riflessione cristiana rispetto a qualsiasi visione di relazione, anche generosa, che poteva venire dal paganesimo.

Di fronte al Cantico, però, sorge spontanea la domanda se la tendenza a moralizzare *eros* in *filia* e a sublimare *filia* in *agape* sia coerente con lo stile e il messaggio del testo biblico o se piuttosto la fede ecclesiale, quella della tradizione teologica, non ce la fa ad accettare che la relazione appassionata tra un uomo e una donna sia sublime in quanto tale e non abbia bisogno di essere redenta perché ha un valore teologico in se stessa. Certo, appartiene all'umano e, come tale, è ambigua, ma non diversamente, però, da altre dimensioni, perfino non diversamente dalla fede o da altre forme di relazione, per esempio la stessa *agape*. Il fatto che sia ambigua può significare, evidentemente, che essa è aperta a molte significazioni e quella teologica è una tra le altre. Né, d'altra parte, dire "teologica" comporta necessariamente l'idea di redenzione.

Ci inoltriamo in un discorso tutt'altro che facile. Vorrei allora partire da una pagina di Teresa D'Avila, per farvi entrare un po' nella 'rischiosità' del contenuto della tradizione interpretativa del libro biblico del Cantico dei cantici, che vedremo in seguito. Dice Teresa: «Solo le anime che sentono il bisogno di trovare qualcuno che spieghi loro ciò che passa tra l'anima e Dio potranno capire quanto si soffra nel non averne l'intelligibilità. A me il Signore, da qualche anno a questa parte, ha fatto provare una grande consolazione tutte le volte che odo o leggo alcune parole del Cantico dei cantici di Salomone. Al punto che, senza intendere chiaramente il significato del latino, tradotto in volgare, mi sento raccogliere e commuovere l'anima più che dalla lettura di libri assai devoti che comprendo pienamente». Teresa è una testimone, lo sappiamo, di quel lungo inverno della tradizione chiesa

cattolica durato ben quattro secoli, in cui non era permesso di leggere liberamente la Bibbia o, comunque, ai soli maschi era concesso di leggerla in latino, dopo aver avuto il permesso del proprio confessore. Teresa poi continua, ed è questo il punto che ci interessa: «Vi sembrerà forse che certe cose nel Cantico dei cantici si sarebbero potute dire in altro modo; non me ne meraviglierei, considerata la nostra grossolanità. Ho anche sentito dire da alcune persone che evitano di ascoltarlo. O Dio mio, come è grande la nostra miseria, ci accade come a quegli animali velenosi che trasformano in veleno tutto ciò che mangiano. Da così grandi grazie, come sono quelle che qui il Signore ci concede nel farci conoscere quel che prova un'anima che lo ama, mentre Egli ci incoraggia a trattenerci in colloquio e a gioire con lui, non sappiamo trarre altro che paure e dare alle sue parole significati che riflettono la debolezza del nostro amore per il Signore».

Perché questa citazione è importante?

Prima di tutto perché mette in luce che il Cantico diventa accettabile nel momento in cui si opera la trasposizione dalla relazione tra due amanti a quella tra l'anima e il suo Dio. Forse, proprio questa possibilità di trasposizione ha consentito al Cantico, piccolo libro in cui mai ricorre la parola "Dio", di entrare nel canone biblico, di trovare cioè la sua legittimazione teologica. Quelli che non hanno la capacità di operare questa trasposizione sublimatoria sono "grossolani" e considerano allora il Cantico alla stregua di uno scritto erotico intollerabile.

Teresa, d'altra parte, appartiene a quel tempo in cui la fede cristiano-cattolica, privata della parola biblica, ha prodotto esuberanza di parole. Tempo della mistica, tempo in cui la complicità tra spiritualità ed eros consente di trovare un modo perché amore di Dio e amore umano si sostengano l'un l'altro legittimandosi vicendevolmente.

Non così oggi. Allora: quale accesso al testo biblico è possibile per noi, uomini e donne di un mondo restituito ormai alla sua secolarità? Strane alleanze tra eros e spiritualità sono sempre possibili, certo, ma in *enclaves* che resistono alla possibilità di declinare la fede, e anche la mistica, nell'orizzonte della laicità.

In un'epoca in cui la separazione degli ambiti, anche quelli individuali e interiori e non soltanto quelli collettivi e sociali, ci impone di non confondere quel che è di Cesare e quel che è di Dio, quello che appartiene alla sfera degli affetti, dell'eros, quel che appartiene a tutti gli esseri umani e quello che per grazia è stato concesso ad alcuni, che tipo di accesso possiamo avere a questo testo? O forse, addirittura: non è proprio una prospettiva secolarizzata che è in grado di restituire il Cantico alla sua autenticità originaria, liberandolo da una tradizione interpretativa che, per riconoscergli forza teologica, lo ha costretto dentro stereotipi che non gli appartengono?

2. Il linguaggio dell'amore salvato dalla banalità: il Cantico

Del Cantico tutti conoscete la trama e i protagonisti. Lei, lui, ma anche tanti altri, i fratelli di lei, le sentinelle, le altre donne… Dal punto di vista formale si tratta di un canto. L'espressione "cantico dei cantici" (*Shir Hashirim)* è una forma superlativa (come "santo dei santi" di Es 26,43, "servo dei servi" di Gn 9,25) che indica quindi la sublimità del libro, il cantico migliore di tutti, il cantico per eccellenza.

Non entro qui in una problematica importante. Per quanto riguarda la storia dell'esegesi, mi limito solo a un'osservazione: se l'indirizzo esegetico prevalente fino ad alcuni decenni fa prediligeva l'ipotesi che gli scritti biblici fossero sempre delle composizioni complesse, stratificate nel tempo, oggi la tendenza dominante è quella che privilegia la linearità dello scritto, come condizione di fondo per la sua interpretazione. Personalmente, resto dell'idea che il Cantico ha, al suo interno, molti canti. La sua unitarietà quindi, prima che formale, è il risultato di una tensione ricorrente data dalla coincidenza tra amore e ricerca inesauribile e inesaurita dell'amato/a.

La Bibbia contiene una pluralità di frammenti che vengono chiamati canti, adatti alle situazioni più svariate. Lo sottolineo perché vorrei rendere esplicito un interrogativo: perché non ha mai fatto problema, per es., il fatto che il Dio della Bibbia fosse il Dio della guerra, e quindi che il canto di Miriam di Es 15 fosse un canto di vittoria contro i nemici, mentre invece fa problema un canto erotico? Anche il lavoro dei campi o quello per scavare un fosso potevano essere celebrati attraverso canti che sono entrati nella Bibbia come espressioni di fede: perché l'amore no? Nella cultura dell'Israele antico il canto rappresentava un modo di celebrare la vita in una prospettiva di fede, di riconoscere che Dio era il Dio della vita e di volerlo per questo celebrare. Il rapporto tra vita e canto è un rapporto biologicamente molto interessante. Sappiamo che i canti più importanti della Bibbia sono i Salmi, ma il loro valore di canti religiosi è dato dal fatto che, per l'israelita, la religione penetrava integralmente la vita: in tutte le manifestazioni della vita Dio sosteneva il suo popolo e tutto quello che gli esseri umani godevano della vita veniva riconosciuto come dono di Dio.

Anche per il Cantico dunque, sia pure implicita, la dominante religiosa deve risultare chiara e sta nell'inno alla vita e all'amore che due amanti cercano di difendere e preservare nella sua più totale libertà. Né può essere casuale, del resto, che esso sia ancora oggi per gli ebrei uno dei cinque libri che ha funzione liturgica e viene letto all'interno dell'ottava di Pasqua.

Nel momento in cui riconosce la dimensione teologica dell'amore umano, il Cantico salva il linguaggio della relazione amorosa dalla banalità, perché conferisce ad esso la forza di saper dire e poter dire

qualcosa su Dio. Tutta la Bibbia tende proprio a questo, a salvare l'esperienza umana dalla banalità, conferendo a essa un preciso profilo che risulta dal fatto che la vita è di Dio, parla di Dio, parla a Dio, e credere significa riconoscere con gratitudine il radicamento teologico dell'esperienza umana. Vorrei però insistere sul fatto che ciò non comporta l'esposizione di significati aggiunti, ma il riconoscimento del significato teologico dell'esperienza storica stessa.

Invece, molta omiletica che accompagna la celebrazione dei matrimoni, più che svelare il senso religioso e teologico dell'amore, va alla ricerca di significati aggiunti, concettuali o affettivi, morali o spirituali poco importa. Il Cantico ci rivela che la relazione amorosa è un *"locus teologiae"*, un luogo cioè all'interno del quale si può pensare Dio e dire Dio. La relazione in quanto tale dice Dio, non perché la battezziamo, non perché la spiritualizziamo, essa è già in sé un fatto spirituale. E' una situazione che parla di Dio nel momento in cui dice qualcosa del tentativo di due esseri umani di arrivare alla pienezza della vita nell'alterità del riconoscimento, della gratitudine, dell'estasi, dell'uscita da sé, dell'impegno nella ricerca. Tutte dimensioni di fecondità che fanno dell'amore di coppia la condizione per la sopravvivenza di una specie non solo zoologica.

Il radicamento teologico dell'esperienza umana, e la fede altro non è se non questo, non è un processo di aggiunta di significati e di valori artificiali, di sovrastrutture che sradicano, invece di radicare, adulterano invece di conferire valore, estraneano invece di "intronizzare", di conferire coioè piena consapevolezza di sé (*empowerment*).

A questo proposito è interessante allora notare che la storia dell'interpretazione del Cantico è segnata esattamente dal processo contrario: per accettarlo, all'interno sia della tradizione ebraica che di quella cristiana, è stato necessario attribuirgli significati aggiunti attraverso quel processo di interpretazione dei testi che va sotto il nome di allegoria.

Dopo una breve ricognizione al riguardo, proporrò allora un tentativo di far emergere dal Cantico, senza bisogno di aggiunte di significati religiosi presi in prestito da un generico repertorio spirituale, il suo significato teologico.

3. Privare il Cantico della sua umanità: l'interpretazione allegorica

La storia dell'interpretazione del Cantico che si è snodata per molti secoli lungo la tradizione giudaica e lungo quella cristiana ci spinge a distinguere tra il testo e le sue interpretazioni. Questo ci spinge anche a domandarci quanto e quando, cioè a quali condizioni, il Cantico conserva la sua autenticità, che significa riconoscere quando e quanto il linguaggio amoroso genera significati.

Per evitare confusioni, è necessario ricordare che "teologico" e "religioso" non sono due termini che coincidono del tutto. "Teologico" non dice semplicemente il rapporto con una divinità, ma, almeno nell'accezione che noi biblisti siamo soliti dare, rimanda a una Parola di Dio pronunciata prima di essere ascoltata e ascoltata prima di essere interpretata e capita. Soprattutto: una Parola a cui obbedire con il cuore e con la mente, cioè con la vita. Qui, a mio avviso, sta il punto cruciale del dire "ti amo" del Cantico e a partire dal Cantico.

Un dato interessante è che *della tradizione giudaica* fa parte una protesta di rabbini contro coloro che consideravano il Cantico un libro puramente umano, o contro quelli che ne facevano un uso poco corretto nei banchetti di nozze. Ecco perché la via dell'interpretazione allegorica si è poi attestata come la strada maestra per entrambe le tradizioni interpretative, sia quella giudaica che quella cristiana. Ciò ha comportato che l'amore tra i due partners è diventato figura del rapporto di Israele con Dio e di Dio con Israele e poi di Cristo con la chiesa e della chiesa con Cristo. Il significato del testo non sta nella lettera del testo, ma nelle possibili evocazioni a cui il testo rimanda. Il testo è puramente funzionale al dato oggettivo di fede, cioè che Dio ama il suo popolo e lo sceglie, e che il popolo è legato al suo Dio da un rapporto di amore. La lettura allegorica sfugge così, però, alla necessità di un'esplicita chiarificazione: che fa il popolo per dimostrare amore a Dio? e che fa Dio per dimostrare amore al suo popolo? Stando al Cantico, dovremmo dire: si cercano, si amano, si incontrano, si desiderano senza soluzione di continuità, perché la relazione amorosa, proprio perché relazione umana, non è mai definitiva, essa è sempre insidiata, minacciata, soprattutto quando tende all'unicità, pretende unicità. Per fare questo passo in avanti problematico, bisognerebbe ritornare al testo ma, per l'interpretazione allegorica, il testo a un certo punto tace, ha risposto al suo scopo di aprire l'interpretazione a significati aggiunti. Abbandonando troppo presto il significato letterale del testo, per la fretta di raggiungere un significato superiore, più profondo, già nella tradizione giudaica l'allegoria commenta in questi termini la dichiarazione del Cantico "Io sono per il mio amato e in me è la brama per lui": Ci sono tre brame, la brama di Israele che è solo per il Padre che sta nei cieli (*io sono per il mio amato e in me è la brama di lui*); la brama di una donna per suo marito (*e la tua brama sarà per tuo marito*) e la brama dell'impulso malvagio che è solo per Caino e la sua stirpe (*verso di te è la sua brama*). Va persa così completamente l'incisività della relazione tra "*io*", che sono per il mio amato, e "*lui*" verso il quale è la mia brama.

Nella stessa linea, anche la *tradizione cristiana antica* commenta il Cantico in senso allegorico spirituale. Quello che era l'amore di Dio per il suo popolo diviene l'amore di Cristo per la sua chiesa. Non c'è dunque la ricerca del senso originale, ma se ne offre un'esposizione omiletica ed esortativa, finalizzata all'incitazione spirituale. Prevale

una lettura teologico-mistica che si prolunga per secoli, da Tertulliano a S. Bernardo, e che esercita nella chiesa un'influenza molto forte.

E' interessante notare che anche l'esegesi contemporanea, sia pure non recentissima, risente della necessità di insistere sul senso allegorico del Cantico. Non però in modo smaccato, lasciando cioè intendere che l'allegoria non sta nell'interpretazione, ma nella composizione stessa, non è un procedimento messo in campo dall'interprete, ma dall'autore stesso che ha scritto dell'amore di un uomo e di una donna, ma in realtà per dire altro. Non si usa perciò l'allegoria in funzione omiletica, parenetica, edificante, moraleggiante, ma si cerca piuttosto di far vedere come sia l'autore del Cantico che legge il rapporto tra il popolo e Dio a partire dall'esperienza amorosa, storica, che Israele ha costruito con il suo Dio e Dio ha costruito con il suo popolo. Analogamente a quanto fanno i profeti. A parte che anche alla base dei riferimenti che i profeti fanno all'unione amorosa come figura del rapporto tra Dio e il suo popolo molto spesso va riconosciuta un'effettiva esperienza di passione o di adulterio, resta comunque che quella che nel Cantico è la ricerca straordinariamente potente, perché reciprocamente simmetrica, di due individui viene fatta slittare sul piano della passione di Dio per il suo popolo. Anche solo dal punto di vista della prospettiva di genere si vedono tutte le alterazioni a cui questo conduce: Dio è il maschio, evidentemente, e il suo popolo è la donna, ma, stando alla prospettiva dei profeti, dei due solo Dio è fedele, mentre il popolo-donna è l'infedele per statuto e l'immensa bontà di Dio sta nel perdonare e nel riprendersi a casa anche l'infedele, che perde il fiore della sua giovinezza, che perde la bellezza di un tempo. Caricare il Cantico della storia di infedeltà del popolo nei confronti del suo Dio caratterizza la relazione amorosa in modo molto diverso da quello che il Cantico vuole invece affermare.

4. La Parola di Dio e su Dio deve essere sempre altra rispetto a quella umana?

Gianantonio Borgonovo ha tentato di uscire dalla stretta allegorica con due bellissimi saggi in cui propone una lettura simbolica, devo dire molto bella: il Cantico come paradigma della ricerca del monoteismo. Dell'amore unico. La donna, la ragazza venduta dai fratelli per essere una dell'harem del re, esprime in tutti i modi la sua strenua volontà di fuggire dall'harem, di non essere considerata una tra le altre, mentre, dall'altra parte, il desiderio della Sapienza porta Salomone a volere lei, solo lei e non l'harem delle concubine. Si tratta di una lettura molto interessante, che riesce a intercettare il carattere sapienziale dello scritto biblico. Di nuovo, però, mi sembra che, come nel caso dell'allegoria, anche il simbolismo imponga al Cantico di non essere quello che è. Come se un poema riferito all'amore umano non riesca a stare in piedi, ad avere dignità proprio per quello che è e che dice, e a essere considerato degno di figurare tra i libri ispirati. E' un fatto, in-

vece, che nel panorama delle letterature orientali dell'epoca il Cantico non rappresenta una novità assoluta. Esiste un'ampia letteratura amorosa soprattutto in Egitto e nei paesi vicini come nello stesso Israele, quindi, il Cantico trovava antecedenti letterari che non hanno nulla a che vedere con l'allegoria profetica dell'amore di Dio per il suo popolo. Che sono canti d'amore e basta.

La domanda che mi pongo è allora questa: può uno sguardo secolare intercettare e interpretare il senso teologico contenuto nel Cantico? La sua freschezza letteraria è bellissima, la sua psicologia dell'amore umano, la sua capacità di dare voce alla passione giovane e vibrante di un uomo e di una donna lasciano supporre che il suo autore non avesse di mira nessuna prospettiva allegorica semplicemente perché non ne aveva bisogno. Nel Cantico c'è una sorta di impudenza, di sfacciataggine, come c'è esattamente nell'amore tra due giovani. Perché allora è sempre necessario che la parola teologica potente, cioè una parola di Dio e su Dio, debba essere sempre "altra" rispetto a quella umana? Dobbiamo forse ritenere che l'umano può prestare a Dio la sua voce solo quando si supera moralmente, nella *filia*, o sublima se stesso nell'agape?

Inutile dire che, sullo sfondo di queste questioni, c'è anche il problema, cruciale, di cosa intendiamo dire quando parliamo di "incarnazione". La Bibbia ha una considerazione molto più positiva dell'amore umano di quanto non l'abbiano avuta gli interpreti della tradizione. I racconti della Genesi, perfino quello tanto maltrattato della caduta, le storie d'amore dei patriarchi, le affermazioni del libro dei Proverbi, del Siracide, il libro di Tobia, fanno vedere un grandissimo rispetto degli autori biblici per la realtà dell'amore umano, che ha valore in sé. Se dunque la Bibbia considera l'amore umano e il matrimonio come opera di Dio, nobile e piena di senso teologico in quanto tale, perché negare proprio al Cantico di saper esprimere questa fiducia nella capacità della passione umana di essere Parola di Dio?

5. Dire "ti amo" significa dire Dio e dire Dio equivale a dire "ti amo".

Vorrei concludere con un'affermazione che può sembrare provocatoria e che, in fondo, vuole esserlo: dire "ti amo" significa dire Dio, e non perché, con acrobazie intellettualistiche possiamo arrivare alla sublimazione nell'agape, ma perché dire "ti amo" significa essere dentro la vita, riconoscersi, darsi, accogliere. Perché dire "ti amo" comporta una relazione di reciprocità simmetrica che costituisce nell'umano e realizza nell'umano.

Il senso teologico del Cantico sta dunque nel riconoscere all'amore, all'attrazione naturale di due amanti un aspetto che perfeziona la concezione dell'unione di coppia, altrimenti solo strumentale alla sopravvivenza della specie. Nell'Israele antico la concezione del matrimonio era strettamente connessa alla funzione procreatrice, con tutto

quello che questo comporta, la continuità del popolo, la trasmissione dell'eredità, la stabilità del gruppo sociale. Tutta la giurisdizione di Israele ruota intorno a questo concetto. Pensate alla forza sovversiva che ha l'affermazione vigorosa che, oltre al legame "istituito" nel matrimonio, Dio dice se stesso anche attraverso l'inesauribile passione di due che si cercano e si perdono, si trovano e si separano. Nessun libro della Bibbia, espressioni di una cultura patriarcale, riconosce alla libertà, e tanto meno alla libertà della donna, di poter preferire uno piuttosto di un altro e di poter gridare al mondo la sua preferenza. Nessuno dei libri della Bibbia riconosce all'attrazione fisica di entrambi i partners di giocare un ruolo fondamentale nella relazione. Il Cantico esalta l'amore esclusivo, unico. E' certamente vero che l'aspirazione al monoteismo va in questa stessa linea, esattamente come credo che tutti noi proviamo grande piacere quando incontriamo persone che si amano da una vita. Non è permesso a tutti, è vero, però è possibile. Ed ha in sé qualcosa di sovversivo e di rivoluzionario. Non di bucolico e di lirico.

Il Cantico dei Cantici afferma che Dio sa trovare tutte le parole dell'umano per dirsi. Quelle della legge e del culto, certo, quelle della narrazione e del mito, è vero. Ma anche quelle della passione, dell'inesauribile ricerca di un amore che trovi nell'amato/a la propria, sempre parziale, ma sempre autentica, soddisfazione. Uno sguardo secolare sul Cantico, allora, restituisce al Cantico la sua teologia. Non cattura un canto profano nell'intreccio tra moralizzazioni e sublimazioni, ma riconosce il possibile valore teologico di un'esperienza intima e appassionata d'amore umano all'interno della quale Dio si fa voce e parola, rivelazione ed epifania. Alla luce del Cantico, lo sposo e la sposa del tempo finale, del tempo escatologico, che si attraggono definitivamente l'un l'altro perché hanno abbandonato ogni lontananza, non sono forse la più bella promessa per il futuro del mondo e della storia? Credo che dire Dio equivale a dire "ti amo".

Se questo è vero, la domanda allora è: si può dire Dio senza dire "ti amo"? Certo, e va assolutamente ribadito, la varietà di modi in cui si esprime l'attrazione tra gli umani, la loro capacità relazionale e il loro bisogno di essere scelti e di scegliere non possono essere racchiusi tutti e solo nel rapporto eterosessuale di coppia. E' certo però che, se si vuole parlare del rapporto tra Israele e il suo Dio, è necessario sapere cosa significa dire "ti amo" e sentirselo dire. Questo ci rivela il Cantico dei cantici, piccolo libro biblico che, pur non utilizzando mai il termine "Dio", ce ne rivela il volto.

Marinella Perroni
Pontificio Ateneo S. Anselmo

50° anniversario del matrimonio di Paolo e Luisa

Il giorno 7 luglio Luisa e Paolo Benciolini, fin dall'inizio componenti della redazione della nostra rivista, hanno festeggiato - con un giorno d'anticipo, di domenica, per consentire a molti amici di partecipare - il 50° anniversario del loro matrimonio. E' stata mantenuta la liturgia di quella domenica per poter celebrare la parola di Dio e l'eucarestia insieme a tutta la Chiesa, integrandola con preghiere e riflessioni legate al particolare significato di quell'incontro comunitario.

Vogliamo rinnovare loro i nostri auguri riproponendo alcuni momenti della liturgia eucaristica da loro preparata.

Dopo l'omelia, riflessione di Luisa e Paolo

Cinquant'anni fa ci siamo con entusiasmo sposati, consegnandoci la reciproca promessa di un amore che fosse gratuito, fedele e aperto agli altri. Ti ringraziamo, Signore, perché quella speranza si è attualizzata nel corso della nostra vita: abbiamo fatto esperienza che il proposito iniziale si è sviluppato con sfumature che non conoscevamo.

Abbiamo incontrato talora fatica e anche sofferenza, che nascevano dalle nostre diversità, ma sempre da queste incuriositi e stupiti perché arricchivano e maturavano la nostra coppia e facevano crescere ciascuno di noi nella sua individualità e nella reciproca comprensione.

Ti ringraziamo per questi figli, che hanno arricchito la nostra vita familiare con i loro coniugi, e per i loro figli. Da tutti loro ci sentiamo molto amati. E ancora ti ringraziamo per i genitori e la famiglia in cui siamo cresciuti. Ci pare così di fare esperienza della benedizione biblica "di generazione in generazione".

Ti rendiamo grazie Signore per questa giornata in cui possiamo abbracciare parenti ed amici. Sentiamo che si rinnova continuamente una vita di incontri pieni di significato: hanno aiutato il nostro amore a mantenersi aperto alle relazioni con impegno e gioia.

Ti chiediamo, Signore, di continuare ad amarci con la fedeltà che abbiamo promesso a noi stessi e all'altro nella dedizione semplice e serena, accogliendo quello che la vita ci potrà riservare.

Presentazione delle offerte

Vengono portate all'altare offerte significative dei valori più salienti che hanno animato l'esperienza coniugale di Luisa e Paolo, presentate dai nipoti, segno evidente dell'amore che continua nelle generazioni:

- da Luisa: la Bibbia, che ha costituito l'inizio di un legame nella loro vita di giovani fucini, fonte continua e appassionante di crescita
- da Anna: i testi conciliari, la cui elaborazione era stata vissuta nei primi anni della vita coniugale e il cui studio si è espresso nell'impegno di fede pastorale
- da Tommaso: la rivista "Matrimonio", occasione d'incontro amicale nella redazione, impegno a riflettere e attualizzare il Concilio nell'attenzione all'evolversi delle relazioni d'amore delle donne e degli uomini di oggi, ricchezza da partecipare ai lettori
- da Jossy: le bomboniere, confezionate con prodotti del commercio equo e solidale, segno di gioia, sobrietà e solidarietà
- da Michele: una busta, simbolo del ringraziamento agli amici per aver accolto la richiesta di contribuire al sostegno del consultorio in cui sono entrambi operatori
- da Lucia: un mazzo di girasoli, frutto della bellezza spontanea dei campi e del lavoro dell'uomo, perché ciò che fiorisce nel mondo è segno della presenza di Dio
- da Ilaria e Destiny: gli anelli nuziali, per ringraziare della vita vissuta e rinnovare il patto di fedeltà e di amore.

Dalla preghiera eucaristica

In Gesù fedele alla sua vita d'uomo, fino alla morte e alla morte di croce, noi riconosciamo la tua gloria, o Padre, e crediamo che tu l'hai risuscitato. Signore nostro Dio, è questo il segno della nostra fede e perciò facciamo memoria dell'incarnazione, della passione e della morte di tuo Figlio, della sua risurrezione dalla morte e del suo ingresso nella gloria e crediamo che egli, esaltato alla tua destra, intercede per noi e verrà per giudicare i vivi e i morti nel giorno da te scelto. Ti preghiamo: manda su di noi il tuo Spirito Santo e dà alla nostra terra, che ci è cara, un volto nuovo; fa' che regni la pace ovunque ci sono donne e uomini, la pace che noi non sappiamo creare e che è più forte di tutta la violenza: la pace tua come un legame, un nuovo patto fra tutti, forza vitale di Gesù Cristo qui in mezzo a noi.

Invia di nuovo il tuo Spirito di amore su quanti sono uniti nell'alleanza nuziale.

Fa' che nel loro amore il mondo riconosca il segno del tuo amore, che la loro unità offra una casa di pace ai figli, ai familiari e agli amici e la gioia eterna a chi li ha preceduti nella casa del Padre. Il dono vicendevole dell'amore, che rende liberi, faccia fruttificare le loro vite in servizio di liberazione, nell'attesa che venga il tuo regno di libertà, giustizia, amore e pace.

Benedizione

Dio, eterno Padre, vi conservi uniti nel reciproco amore; la pace di Cristo abiti in voi e rimanga sempre nella vostra casa. Amen.

Abbiate benedizione dai figli, gioia dai nipoti, conforto dagli amici, vera pace con tutti. Amen.

Il Signore conceda a voi, che testimoniate la fede nella sua risurrezione, di sperimentare nella gioia la tenerezza della sua misericordia. Amen.

E su voi tutti, che avete partecipato a questa liturgia, scenda la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Amen.

Nel mondo e nella chiesa continuate a testimoniare il dono della vita e dell'amore che avete celebrato.

Andate in pace.

Segnaliamo

BATTISTA BORSATO
L'etica della imperfezione
L'uomo e il suo limite
Editrice Monti, 2013

L'autore di questo interessante volume è conosciuto per le sue numerose pubblicazioni nell'ambito del matrimonio e di un modo "altro" di pensare la fede e Dio, che hanno avuto una notevole diffusione in campo nazionale e oltre.

Il tema di questa pubblicazione si discosta dai precedenti argomenti affrontati dall'autore. Egli intende riscoprire il valore del vivere e amarsi nell'imperfezione.

Vivere il senso del limite, accettare di sbagliare, saper convivere con le proprie imperfezioni ci rende meno assoluti, più umani e anche più capaci di relazionarci con gli altri perché animati dal sentimento liberante della misericordia e della "com-passione".

Gesù non è venuto per i giusti (i perfetti), ma per i peccatori (gli imperfetti). Molte parabole ed episodi del *Vangelo* ci aiutano a entrare in questa nuova logica.

L'uomo sviluppa le sue potenzialità vivendo più il senso del limite e dell'imperfezione che tendendo ansiosamente alla perfezione.

Il "liberarsi dalla perfezione" sembra indulgere alla propria indolenza e al disimpegno. Invece l'impulso allo sviluppo del proprio potenziale umano è una realtà da valorizzare.

La crescita umana, però, non avviene inseguendo un'immagine ideale di sé, coltivando un ideale sproporzionato, ma vivendo quello che ciascuno è, senza competizioni esasperanti e senza dover rincorrere traguardi o mete al di fuori o al di sopra delle proprie originali possibilità. Il diventare se stessi, senza sottostare a schemi, accettando i propri limiti e anche gli errori e le sconfitte è il contenuto dell'etica dell'imperfezione.

È un tema di ricerca che avrà bisogno anche della riflessione di ogni lettore di queste pagine.

Rosanna Azzolin